

## La svolta di Segrate

# Rinaldi: «Resto purché autonomo»

## Berlusconi gelido: «Autonomia? Non esageriamo»

Alle 10 di mattina Silvio Berlusconi ha varcato per la prima volta da presidente i cancelli della Mondadori a Segrate. Accanto a lui il collaboratore di sempre, Fedele Confalonieri, e i due vicepresidenti Luca Formenton e Leonardo Mondadori. Per tutta la giornata il quartetto ha riunito prima il vertice operativo della casa editrice, e poi i direttori delle testate. Scontro immediato con Rinaldi di *Panorama*.

DARIO VENEGONI

MILANO. Dopo la faticosa giornata di giovedì, cominciata con il trionfo all'assemblea della Mondadori, e culminata con un incontro faccia a faccia con il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia, Silvio Berlusconi ha dedicato interamente la giornata di ieri a una ricognizione a 360 gradi sulla Mondadori. Il nuovo gruppo di comando ha fretta:

genio Scalfari e la direzione della *Repubblica*, dopo il durissimo comunicato pubblicato ieri mattina. E quali siano i rapporti tra la Fininvest e il direttore del giornale lo si è visto assai bene ieri in piazza del Gesù a Roma al convegno organizzato dalla sinistra dc. Scalfari e Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest, sono stati protagonisti di un duro battibecco pubblico. All'ex direttore del *Tempo*, che rivendicava a Berlusconi il merito di essere intervenuto in soccorso di *Fatepaturo* quando l'avventura televisiva rischiava di affondare la stessa Mondadori, Scalfari ha replicato ricordando che proprio lo spregiudicato dumping sulle tariffe pubblicitarie operato dalla Fininvest mise in ginocchio la rete tv della Mondadori. Di dove venissero poi le risorse della casa editrice è

sempre stato chiaro, ma concludo sibilando il direttore della *Repubblica*, di dove invece abbia tratto Berlusconi i suoi mezzi non l'ha mai saputo nessuno. La *Repubblica* si abbarbicava quindi alla formalità di avere una società editrice a cui vertice c'è Piero Ottone, e che non è ancora stata normalizzata, contando di avere un paio di mesi davanti prima che arrivino anche i gli uomini della Fininvest. «Due mesi? Abbiamo in mente strade molto più brevi», fanno sapere al quartier generale di Berlusconi. Tra due mesi, infatti, ci sarà anche l'assemblea straordinaria della casa editrice, dove De Benedetti conta ancora una solida maggioranza assoluta. E certe parlate, allora, bisognerà averle chiuse da un pezzo.

Altro capitolo scottante è

quello dei settimanali di informazione. Ieri pomeriggio Berlusconi ha incontrato i direttori di testate, assente il solo Valentini, in quanto il suo *Espresso* è un periodico romano. Circolano varie ricostruzioni dell'incontro, che almeno nel caso del direttore di *Panorama* Claudio Rinaldi è risultato di gelida durezza. Rinaldi avrebbe affermato di avere intenzione di restare al suo posto, a patto di poter continuare «come prima», con piena autonomia. «Beh, non esageriamo», sarebbe stata la replica del nuovo padrone. A Rinaldi non è rimasto che annunciare che trarrà «le debite conseguenze» di tale dichiarazione. Mentre lui partiva per Roma, si spargeva a Milano la notizia di una sua intenzione di annunciare martedì le proprie dimissioni: un primo im-

portante risultato da infilare nel cesto degli «sposoni» politici dell'intera operazione. In serata lo stesso Rinaldi ha smentito una simile ipotesi: «La notizia delle mie dimissioni — ha detto — è falsa e non esiste». Il che non toglie che la sua posizione sia oggettivamente la più esposta.

Un po' meno tesi sono risultati i rapporti con il vertice aziendale. Lo stesso Emilio Fossati, l'amministratore delegato delentratato dai nuovi venuti, ha accettato con *fair play* di presentare i responsabili di divisione al nuovo presidente. La ricognizione è andata avanti per un paio d'ore nello studio di Berlusconi, lo

stesso che fu di Caracciolo. Poi tutti insieme sono andati in mensa, dove hanno proseguito le chiacchiere in atmosfera più informale. Oggi si riparte. L'obiettivo dei nuovi padroni è quello di formare in tempi stretti una squadra che gestisca con la supervisione diretta di Berlusconi e Confalonieri la casa editrice. Anche perché un manager che possa sostituire rapidamente Emilio Fossati Berlusconi sotto mano non ce l'ha. E martedì, al consiglio di amministrazione, il presidente intende arrivare con delle proposte precise di riorganizzazione del gruppo.



## Fininvest: non abbiamo bocciato il piano Cuccia

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Forse qualcuno pensava che il presidente della Fininvest non avrebbe voluto stravincere. Stravincere vuol dire considerare la rotta di collisione con Scalfari-De Benedetti definitivamente consumata. Però, dietro le battute a caldo potrebbero maturare altri scenari. È vero che dopo il «blitz» conclusivo di Berlusconi al vertice Mondadori è arrivata la gelata. Ma è anche vero che lui, Berlusconi, non può permettersi di sbattere la porta in faccia a Cuccia, l'etero regista di Mediobanca. Al massimo può far volare i trovaglioli in uno scatto di nervi.

Nella mia carriera non ho mai scorporato un'azienda né venduto un impianto», avverte pomposamente mentre in un altro reparto del suo impero fondato su case, televisioni, pubblicità e tante attività politiche trasversali e dirette (a cominciare da Craxi e Andreotti), sta discutendo la vendita del settore alimentare della Standa. Poi, dopo aver incontrato Cuccia, fa sapere che lui il piano post-mondadoriano di Mediobanca non lo butta. Una proposta di Cuccia è cosa molto diversa dal prezzo di uno spot pubblicitario. Visto che Mediobanca è un soggetto autorevole la sua proposta sarà esaminata con attenzione.

Cuccia aveva elaborato quattro ipotesi: scorporo di *Repubblica*-testate; Finegì-*Espresso* in una società a maggioranza Cir-Caracciolo-Scalfari con Berlusconi in minoranza; scorporo della sola *Repubblica*; gestione metà-metà dell'*Espresso*; più posti alla Cir in Mondadori e accordo sulle regole di gestione. Lunedì il quadro era questo, poi c'è stato l'ultimo strappo di Berlusconi. Ma uno scorporo soddisferebbe Scalfari e Caracciolo, non De Benedetti che in aprile annunciava spavaldo: «Sono io il vero, unico comunicatore globale». Ora le sue carte servono solo il lungo periodo. In ogni caso la mediazione di oggi tiene conto del nuovo scenario: fino a che punto l'establishment imprenditoriale-finanziario può tollerare che Berlusconi faccia davvero l'asso rigiulato nel più forte gruppo editoriale, nella pubblicità e nella televisione privata - tutti e tre fortemente integrati? Chi potrà garantire la Fiat che vende automobili dal rischio di farsi tirare il collo da chi comanda gli spazi pubblicitari? E gli inte-

ressi nella comunicazione globale che catalizza finanziamenti, affari sovranazionali, integrazioni con reti di distribuzione che vanno dal libro alla cassetta televisiva alla pozzetta d'assicurazione all'acqua Sangemini?

Se ci si può fregar le mani per la sconfitta di De Benedetti non si può lasciar correre Berlusconi liberissimo e selvaggio. Almeno non troppo. E cercando di trovare un compromesso - laddove di regole non si è voluto decidere in tempo - da Mediobanca può arrivare indirettamente un avviso alla Dc che ha stoppato l'assalto privatistico alla Comit via Generali e al Psi di Craxi: dovete fare i conti con noi, sull'antitrust come sulla proprietà delle banche come per l'Enimont. E nel caso pensassero di cavalcare Berlusconi per altre ragioni, non ce la farete. D'altra parte per Berlusconi è cominciata una nuova fase poiché si trova grosso modo nella stessa posizione in cui venne a trovarsi Gardini quando smessi gli abiti dell'imprenditore che agisce senza mettersi d'accordo con i cinque-sei tutori del capitalismo nazionale indossò quelli del compagno di strada ossequioso abbracciando Romiti dopo averlo sbeffeggiato. Diventato padrone della Montedison, Gardini si schierò subito sotto l'ala protettrice di Mediobanca ricavandone qualcosa come quattromila miliardi di debiti cancellati. Sul gruppo Fininvest pesano parecchie difficoltà. L'indebitamento finanziario tra breve, medio e lungo termine dovrebbe raggiungere quota duemila miliardi. Più altri duemila come debiti di funzionamento (crediti dei fornitori e altri). Pensano come macigni finanziari l'acquisto della Standa da Gardini e i costi per lo scontro con De Benedetti per la Mondadori. Mille miliardi per la prima, 950 per la seconda. La Standa non va ancora bene, al massimo chiederà l'89 con un pareggio e l'idea di una rete commerciale fortemente integrata si è sgonfiata. La divisione Pubblicità incrementa fatturato, però la produttività si abbassa. Non ci sono luci rosse accese giorno e notte, ma la situazione non è affatto rosea. Oltreché come merce di scambio per contrattare l'antitrust del futuro, la Mondadori potrà anche servire per rimettere un po' d'ordine nella vecchia casa.

## De Mita e sinistra dc annunciano: sull'antitrust voteremo liberamente

De Mita annuncia che la sinistra dc agirà a viso aperto e secondo coscienza in materia di informazione, senza sentirsi vincolata a patti. Veltroni, Pci: «Un decreto Berlusconi bis con tanto di voto di fiducia costituirebbe un golpe istituzionale». Il Pri ribadisce: «Inaccettabile l'impero costruito da Berlusconi». Martelli: «Vorrei sapere se ci sono una o due Dc, un pentapartito o un esapartito improprio...».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Ieri è scesa in campo la sinistra dc che, dice Bodrato, vice-segretario dimissionario, sceglie l'informazione come «terreno privilegiato» per la sua ripresa di iniziativa politica. La sinistra dc ha lanciato due segnali. De Mita ha annunciato che su questi temi (ma anche su altri, che dovrebbero riguardare la vita democratica, i diritti individuali) la sinistra dc farà la sua battaglia a viso aperto e secondo coscienza, sentendosi «come parlamentari e cittadini» - sciolti da qualsiasi accordo non condivisibile. Il voto su un eventuale decreto Berlusconi bis, ancorché caricato della questione di fiducia da parte del governo, potrebbe essere la prima e più clamorosa occasione. L'altro segnale la sinistra dc l'ha lanciato con Bodrato, sui contenuti della legge anti-trust. Bodrato ha deciso di andare a vedere anche il gioco del Psi, che da qualche giorno va parlando - senza mostrare nero su bianco - di norme per la carta stampata inefficaci e, quindi, da rivedere. In sintesi, la proposta illustrata da Bodrato dice: 1) sia

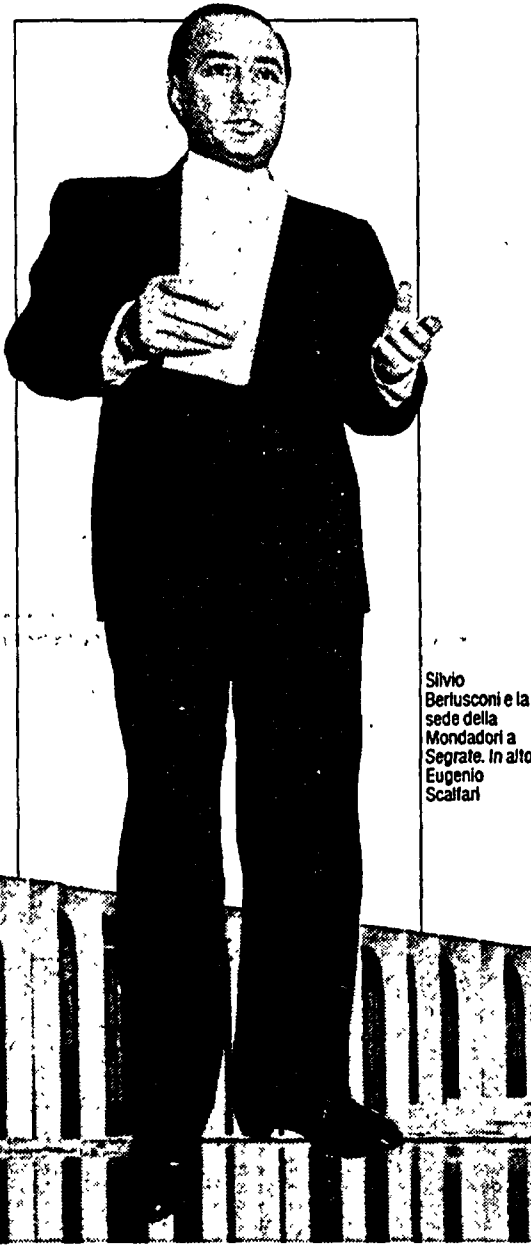
per la carta stampata che per la tv bisogna ridefinire la nozione di controllo, di sindacato di voto, per risolvere i limiti che emergono dalla vicenda Gemina-Fiat; in altre parole, Bodrato suggerisce una norma anti-trust inespugnabile, in grado di individuare e colpire comunque le posizioni dominanti; 2) per definire il tetto controllabile da ogni singolo gruppo, restringere il paniere delle risorse a quotidiani e periodici, radiotelevisivi e ricavi da vendite, pubblicità, canone o ogni altro concorso finanziario pubblico; è una norma che farebbe saltare il supergruppo Fininvest-Mondadori; 3) sostituire al tetto pubblicitario Rai il meccanismo dei limiti di affollamento degli spot. Bodrato ha ricordato che queste norme furono proposte dalla Dc ai tempi della formazione del governo Andreotti, ma che vi fu una esplicita obiezione del Psi.

De Mita vi ha aggiunto una difesa del suo operato di presidente del Consiglio ai tempi della cosiddetta opzione zero,

una lezione per Letta, una polemica al cianuro con Andreotti, colto in plateale contraddizione sul voto segreto. L'opzione zero, ha detto De Mita, voleva indicare la ricerca di una regola contro quelli che difendevano chi la Fiat, chi Berlusconi; lo volevo disciplinare anche la pubblicità, ma il Psi si oppose. A Letta: tu fai coincidere la regola e il pluralismo con gli affari del tuo gruppo, ma se c'è un solo gruppo e la laziosità è la sola espressione dell'informazione che democrazia? In quanto ad Andreotti, che ai tempi del governo De Mita difendeva il voto segreto e ora lo contrasta, il suo caso dimostra che sostenere sempre la regola e non la convenienza evita di fare brutte figure. Particolarmente vivace uno scambio di

battute tra Letta e il sen. Carbras, che ha ricordato le dichiarazioni Fininvest sul prossimo tg di Berlusconi: sarà tutto in odore di Caf. Interrogato dai giornalisti presenti al convegno, l'on. Veltroni, della segreteria del Pci, ha avuto parole durissime sull'ipotesi di un decreto Berlusconi bis accompagnato dal voto di fiducia, nel caso che la Corte costituzionale, «che non ha bisogno né di suggerimenti ma tanto meno di intimidazioni» abrogasse il primo decreto. «Si tratterebbe di un episodio grave, insostenibile, imprevedibile e ridicolo, sarebbe una sorta di golpe istituzionale...». I prossimi giorni saranno ancora di fuoco: sul fronte di Segrate, per lo sciopero dei giornalisti (martedì

gli edicolanti restano chiusi, in segno di solidarietà), per le decisioni che si avvia a prendere la Corte. Mentre la conferenza dei presidenti delle Regioni fa propria una proposta di legge a difesa delle emittenti locali. Intanto si mobilita anche la «convenzione per il diritto a comunicare», che rappresenta associazioni alle quali aderiscono oltre 5 milioni di cittadini. Una sua delegazione ha illustrato il proprio programma di iniziative al governo ombra del Pci e della Sinistra indipendente. Gli onorevoli Pellicani, Bassanini e Macciotta hanno espresso sostegno e favore per le iniziative della convenzione e hanno illustrato la proposta di legge ponte contenente norme urgenti contro i trust nell'informazione.



Silvio Berlusconi e la sede della Mondadori a Segrate. In alto Eugenio Scalfari

## Scalfari ripete: «Non passeranno» ma già si fa il nome del successore

Mentre Scalfari ripete «non passeranno», come voce che la Fininvest abbia già il suo asso nella manica per sostituirlo. Sarebbe Giorgio Bocca. Quanto alla «scialuppa», pronta a prendere il mare se Scalfari dovesse lasciare *Repubblica* e fare un nuovo quotidiano, si parla di concorso di capitale straniero. Approvato ieri un documento che fissa i patti dell'autonomia professionale della redazione.

ROMA. Sussurri e grida dal quartier generale di *Repubblica*. I sussurri dicono che la Fininvest ha già il suo anti-Scalfari da giocare nella partita di conquista del più importante quotidiano italiano. Un nome di prestigio per ammansire una redazione orfana di padre e ritossata davanti ai nuovi padroni. L'asso nella manica da candidare alla direzione di quella che fu la nave ammiraglia del gruppo Caracciolo sarebbe, secondo alcune indiscrezioni, Giorgio Bocca.

Quanto alle grida, Scalfari spara all'impazzata con i cannoni che gli restano contro Berlusconi e il potere politico,

lo «sceriffo» pronto a scendere in campo, ma dalla parte dei cattivi. Insomma, primo vender cara la pelle. Tanto più che un bastione sta già per cadere, se verrà confermato il licenziamento di Claudio Rinaldi, direttore di *Panorama*, molto vicino a De Benedetti, in vista di Formenton e al cavaliere Berlusconi, che si dice lo consideri una specie di persecutore: non ha mai smesso di ricordargli i suoi trascorsi nella P2.

A fugare timori di una trattativa sotto banco col nemico, ieri, nell'assemblea dei redattori del quotidiano di piazza Indipendenza, Scalfari ha ripetuto che suo interlocutore

resta l'Editoriale della *Repubblica* e non la Mondadori. Ha anche raccontato di aver incontrato Gianni Letta, fiduciario di Berlusconi, a un convegno della sinistra dc. Letta, accattivante come suo solito, avrebbe accennato alla possibilità di futuri scambi di vedute. Scalfari avrebbe ribattuto asciutto che dovrà vedersela con Piero Ottone e Marco Benedetti, rappresentanti della società editrice, e non con il direttore di *Repubblica*. Insomma, guerra di posizione finché si può. Mentre si appronta la «scialuppa», il nuovo quotidiano *L'Indipendente* su cui potrebbe prender posto una sessantina di temerari, finanziati sulle non indifferenti risorse del direttore-editore e sulle energie economiche che il suo prestigio può ancora attivare. In questi ultimi giorni si è addirittura parlato di concorso di capitale straniero. Si dice addirittura Maxwell.

Il clima dell'assemblea di ieri, a *Repubblica*, era assai diverso da quello che si respira-

va negli ultimi tempi. Meno acceso, meno emotivo, piuttosto prostrato. Consumati i sentimenti di perdita, «ormai orlanti siamo», i giornalisti hanno approvato quasi all'unanimità un documento secco, che fissa i patti dell'autonomia della redazione. C'è scritto non si tollererà che nessuno, dal direttore all'ultimo praticante, venga costretto ad abbandonare la redazione; che organismi, funzioni e mansioni devono restare quelle che sono, e così la struttura del prodotto editoriale, anche in ragione dei piani già vagliati dagli organismi sindacali. Naturalmente, altrettanto dovrà essere garantito per accordi sindacali e protocolli sulla pubblicità. I redattori di *Repubblica* rifiutano di lavorare in sinergia con altre testate del gruppo Mondadori; e respingono qualunque ipotesi di mobilità all'interno del gruppo e con i network della Fininvest.

«Insomma», dice Corrado Sannucci del comitato di redazione - abbiamo sgombrato

il campo da qualunque illusione. Sappiamo di doverci difendere da soli, per ciò che siamo, una redazione. Non riponiamo grandi aspettative sulla mediazione di Mediobanca e siamo consapevoli che la vicenda *Repubblica* è dentro lo scontro politico in atto, teso a rafforzare le alleanze egemoni, altrimenti non se ne comprenderebbe l'asprezza. In questo senso, condividiamo con il direttore la trincea della società editoriale, ma sappiamo anche di dover fare comunque i conti con la Mondadori». E come si guarda all'eventualità della «scialuppa»? «Penso che sia molto importante per noi», conclude Sannucci - non dividerci tra chi spera di trovare il rifugio e chi si sente già costretto a dover trattare sull'appiattimento professionale che la nuova proprietà potrebbe imporre. Perché per ora non è di questo che dobbiamo discutere e ci serve invece molto painotismo: questo è il nostro posto di lavoro, per ora, e questo dobbiamo difenderlo».

## Il Psi attacca «Samarcanda» Fuoco incrociato sul Tg3

ROMA. Il segretario del sindacato giornalisti Rai, Giuseppe Giulietti, avverte: «Se l'obiettivo di chi, col pretesto di bisogno cancellare la tripartizione di reti e testate, è quello di vendicarsi, di tagliare le teste; insomma, di fare al Tg3 quel che si è fatto alla Giunta Orlando di Palermo, è bene che lo sappia: noi non lo permetteremo». I cacciatori di teste sono scalenati e contro il Tg3 e la sua trasmissione di punta - *Samarcanda* - c'è un tiro incrociato nel quale si danno il cambio il Psi e la maggioranza dc. Ieri era di turno l'*Avanti!*, sul quale il vicesegretario del Psi, Giulio Di Donato, s'è impegnato a dimostrare se c'è (sic!) lo fosse stato bisogno, il binomio *Samarcanda-Unità*. Ora s'indena meglio perché il Psi ha declinato l'invito a partecipare alla puntata di *Samarcanda* dell'altra sera, dedicata alla giunta di Palermo e ad Orlando: avevano già deciso di sparare sulla trasmissione, rea di mostrare un'Italia che il Caf vorrebbe azzeccare. Per Di Donato, «la voglia di appartenenza al Pci di alcuni giornalisti

Rai rischia di rendere poco credibili anche le battaglie che gli operatori combattono per la loro autonomia professionale. Autonomia e professionalità che nel caso di *Samarcanda*-Tg3 sono ampie, evidenti che ci troviamo in presenza di un vero e proprio appalto di una rete e di una testata del servizio pubblico al Pci». Altri due cacciatori di teste si sono fatti vivi nelle file dc-cielline: Formigoni e Sbardella, che accusano Tg1 e Tg3 di informazione «distorta, faziosa, parziale» sulle lotte degli studenti. Un'accusa che Paolo Fedeli, della Federazione giovanile comunista, definisce «pretestuosa e biliosa». Ma l'ennesimo attacco socialista a *Samarcanda*, in questi giorni premiata come trasmissione del mese, perché porta in «ogni casa le voci di una Italia sconosciuta», appare ancor più grottesco e arrogante se si pensa che proprio stasera Raidue - questa sì, rete appaltata al Psi e dichiaratamente - manda in onda la prima di tre serate che il suo inefabile direttore, Sodano, ha defi-

nito a tesi, volutamente faziosamente e di parte. Ha detto ieri, intervenendo al convegno della sinistra dc, l'on. Borri, presidente della commissione di vigilanza: il presidente Manca partecipa ai vertici sulla Rai a palazzo Chigi, perora anch'egli la fine della tripartizione di reti e testate (vogliano la bi-partizione, lo ha interrotto De Mita) ma non trova nulla da ridire sulle illegittime iniziative annunciate da Raidue, che avrebbero un senso soltanto se fossero di una tv privata di Sodano & C. Sprezzante la replica del socialista Intini: «Ha perso l'occasione di stare zitto».

Ma in questa vicenda tutto si tiene e non è un caso che la campagna contro Rai e Tg3 abbia ottenuto una sorta di sigillo in un vertice di maggioranza a palazzo Chigi, con la singolare partecipazione di Manca, che si è reso così protagonista di una iniziativa che costituisce una delle più gravi e pericolose violazioni delle corrette procedure istituzionali. Governo e maggioranza intendono perseverare su

questa strada: il sottosegretario Cristofori si è premurato di far sapere ieri che il nuovo vertice sulla Rai si farà martedì, ma alle 19,30 anziché alle 11, come annunciato. Sulla questione l'on. Walter Veltroni, della segreteria del Pci, ha chiamato in causa, con una interrogazione, direttamente Andreotti. «Dal presidente del Consiglio - spiega Veltroni - sono curioso di sapere che cosa c'entrino palazzo Chigi, il suo sottosegretario e le nazioni di maggioranza, che egli convoca e presiede, con la gestione della Rai, l'organizzazione di reti e testate. Tanto più che la Rai, sottoposta alla vigilanza del Parlamento per gli indirizzi generali che ne debbono ispirare l'attività, è un'azienda privata, ha i suoi organi societari, a cominciare dal consiglio di amministrazione. In quanto all'annunciatrice fine della cosiddetta tripartizione, dietro la quale si scorge la volontà di colpire una rete e una testata ben determinate, c'è un principio che vale per ogni azienda: contano i risultati, la qualità del prodotto».

CAZ